LUCIO D'ALESSANDRO

Tondi di donne del Suor Orsola

Nella bella locandina che illustrava articolazione e contenuti del convegno che ha dato origine e materia a questi Atti, era ben chiaro un riferimento alla "cornice" entro cui l'evento si teneva, ossia «l'Ateneo al quale Emma Giammattei ha consacrato le migliori energie di ricercatrice, di docente, di organizzatrice di cultura». Prima di lasciare spazio in questo volume ai colleghi italianisti di Emma, allievi e professori illustri che hanno voluto testimoniare la loro presenza e il loro legame con la forza degli studi in un'occasione tanto importante per la nostra Università – ma posso dire senza tema di smentite tanto importante per l'*Università italiana* –, mi è sembrato allora opportuno offrire la ricostruzione di quel contesto – con una relazione che non vuol essere di "genere" (nel senso di quei *gender studies* da Emma sempre guardati con insofferente ironia), bensì di *storia della cultura* – un "*paesaggio culturale*" che lei stessa ha percorso con le sue ricerche fondative sul potere, sul prestigio e sul servizio delle *élites* femminili.

In tale ambito d'indagine non c'è dubbio che il nostro Ateneo abbia storicamente occupato uno spazio rilevante e incomparabile anche rispetto alle altre Università italiane: la nostra infatti non è solo la più antica Università libera d'Italia ancora in vita, l'unica del Mezzogiorno, ma è l'unica Università fondata da donne, e la prima ad avere avuto un Rettore donna. Le sue vicende si sono sempre intrecciate con la storia di figure femminili straordinarie, a iniziare dalle sue lontane origini, che rimandano alla cittadella mo-

nastica intitolata all'Immacolata Concezione, arroccata alle pendici del monte Sant'Elmo, e sorta intorno alla carismatica Orsola Benincasa. La giovane Orsola, suora visionaria e mistica in tempi di Controriforma, era una donna che non aveva una vera e propria formazione spirituale, ma che si lasciò ispirare nella sua missione da una religiosità profetica che la condusse a trasformare il libero ritiro dei Benincasa in una Congregazione semireligiosa, dove l'educazione delle converse assunse una funzione prioritaria.

Erede di quella lontana vocazione educativa già espressa nel monastero delle monache teatine, poi strutturatosi in Ritiro, Adelaide Del Balzo Pignatelli, vi subentrò alla guida tre secoli dopo, con la funzione di ispettrice assegnatale nel 1891 dalla regina Margherita.

Quando la principessa Pignatelli, che confessava ai propri corrispondenti e interlocutori, da Carducci a d'Annunzio, da Giolitti a Crispi, di aver «sempre avuto il segretissimo desiderio di migliorare l'istruzione a Napoli», si imbatté nell'antico chiostro dell'Istituto di Suor Orsola, vi riconobbe immediatamente il luogo della propria missione, lo spazio insieme splendido e austero in cui dar corpo a quella segreta speranza. La principessa Adelaide trasformò l'antica cittadella, nell'arco di un decennio, in un organico plesso educativo comprendente ogni ordine di scuole: dal Giardino d'infanzia alle Scuole inferiori, dalla Scuola Normale (poi Istituto Magistrale) all'Istituto Superiore Universitario di Magistero. I corsi elementari, complementari, normali, venivano pareggiati nel 1898, in un'epoca in cui i "pareggiamenti" erano molto rari e di conseguenza oltremodo significativi; quelli di Magistero nel 1901, quando esistevano in Italia soltanto due analoghe Istituzioni di Stato, a Roma e a Firenze. Intento della fondatrice era consegnare al «nostro Mezzogiorno tanto disconosciuto e tanto bistrattato, ed al Paese» – sto citando parole sue – «un'opera coscienziosa, seria, utile e decorosa».

L'insistenza sulla categoria dell'*utile*, nel suo collegamento con il *nuovo*, richiamava consapevolmente quello che era stato, alla metà del Settecento, il *leitmotiv* del circolo riformista di Bartolomeo Intieri e dell'intera opera pedagogica di Antonio Genovesi.

Animata dai medesimi intenti di concreta utilità risulta la strutturazione dei programmi educativi della Principessa Pignatelli, non solo nelle sezioni a orientamento spiccatamente professionale, ma anche in quelle dove si studiavano in prevalenza le discipline letterarie e le lingue moderne. Per portare un solo esempio, che può credo collocarsi in quella tradizione tutta italiana della *lingua laica* da Emma mirabilmente ricostruita: «L'italiano deve servire indirettamente a se stesso, non direttamente: bisogna esercitare a dire e scrivere e leggere in italiano cose che interessino e istruiscano, non racconti vuoti e di poco valore di contenuto che servono solo a diluire la mente». Con un energico piglio innovativo la Principessa e la sua più stretta e instancabile collaboratrice, la pedagogista Maria Antonietta Pagliara, diedero dunque alle Scuole e all'Università un'impostazione didattica e culturale che si poneva in alternativa a quella delle scuole regie, ambendo a proporsi essa stessa come modello: un alto modello di "artigianato" pedagogico, che univa agli stimoli provenienti dalla tradizione europea dell'educazione femminile (da François Fénelon, a Rousseau, a Froebel), l'apertura continua, di anno in anno, a nuove discipline e a metodi moderni, per dotare le allieve del livello di preparazione culturale e professionale più elevato e aggiornato. «L'educazione femminile», scrive infatti la Principessa, «deve elevarsi ad altezza artistica e giungere a profondità scientifica, se si vuole che l'abilità delle mani non rimanga un incosciente meccanismo relegato tra quelle che si dicevano opere servili».

Qualche anno dopo, nel 1906, Antonietta Pagliara avrebbe presentato al ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio un articolato progetto di riforma degli istituti femminili industriali e commerciali e delle facoltà di scienze domestiche. Con acutezza prospettica, e partendo dalla propria concreta esperienza di direttrice delle Scuole suororsoline e dell'Istituto universitario, la Pagliara individuava come priorità imprescindibile l'accurata formazione dei docenti, che andava costantemente aggiornata, e senza la quale ogni riforma sarebbe fatalmente rimasta solo sulla carta:

«Prima di avviare corsi e scuole per le operaie, è utile creare la scuola normale per la formazione delle insegnanti e dei dirigenti di corsi di scuole industriali, commerciali e di governo domestico».

La Pignatelli si assicurò che il governo dell'Istituto restasse nelle sue mani in modo da poter definire personalmente un sistema di incarichi annuali che le consentisse di avvalersi dei migliori studiosi delle università così come dei licei o di altre importanti istituzioni culturali del territorio. Tra i tanti nomi (dall'italianista Nicola Zingarelli, allo storico dell'arte Adolfo Venturi, dallo storico Giuseppe De Blasiis al vulcanologo e geologo Giuseppe Mercalli, al filosofo Giovanni Gentile) spicca ancora quello di una donna: Marussia Bakunin, incaricata al Suor Orsola dell'insegnamento di chimica fin dal 1896. Alla scienziata si deve, tra l'altro, allestimento di un gabinetto di chimica sperimentale per le esercitazioni pratiche delle allieve, un laboratorio moderno e funzionale oggi sopravvissuto all'interno dell'Ateneo come Museo storico di Fisica, Chimica e Scienze Naturali. Altro luogo in cui pure risultano gli straordinari effetti di una direzione condotta con determinata vocazione da una donna.

Così in tempi recenti di nuovo una personalità d'eccezione, Silvia Croce, quarta tra le figlie di Benedetto, e ideale prosecutrice del lavoro di indirizzo civile e culturale intrapreso dalla Principessa di Strongoli e da Maria Antonietta Pagliara, avrebbe contribuito per un cinquantennio a favorire il dialogo dell'Istituto, poi Università, col mondo politico e culturale, alimentando legami e influenze attraverso l'antica ermeneutica della conversazione in cui era maestra.

Altri nomi e altri volti si susseguono in una storia istituzionale fortemente vissuta al femminile nell'amministrazione, dove resta esemplare il profilo di Erminia Capocelli, segretaria e poi direttore amministrativo dell'Istituto, così come nel corpo docenti, tra cui occupa un posto di rilievo Cecilia Motzo Dentice d'Accadia, punto di riferimento per l'intera filosofia dell'educazione italiana degli anni Cinquanta.

Lungo la traiettoria da lei tracciata la sua più promettente allieva, Elisa Frauenfelder, è rimasta, fino a giorni recenti, anima e motore della nostra Facoltà, oggi dipartimento, delle Scienze formative, psicologiche e della comunicazione. Ancora una grande donna, una studiosa esemplare, una pedagogista militante, che seppe costruire il prestigio di una cattedra di Pedagogia nell'ambito di ricerca delle scienze bio-educative, intuendo le interconnessioni tra pedagogia e biologia, e poi tra pedagogia e neuroscienze, senza mai rinunciare alla missione educativa compiuta al servizio di docenti e studenti.

Prestigio e servizio: ritorno volutamente su queste due parole con cui Emma ha scelto di connotare e misurare il potere della presenza del femminile nella nostra storia culturale, due parole che a lei stessa mi pare si attaglino perfettamente. Il *prestigio* scientifico richiama innanzi tutto le sue ricerche – di impatto internazionale – sulla geografia della letteratura, sul rapporto fra modelli culturali e meccanismi retorici, e sulla tradizione del pensiero laico, da Cuoco a Leopardi, da De Sanctis e Carducci a Flaiano, con riguardo particolare all'opera di Benedetto Croce, che le hanno consentito di ottenere, alla presenza del Presidente della Repubblica, il Premio «Maria Teresa Messori Roncaglia ed Eugenio Mari» dell'Accademia dei Lincei, uno tra i maggiori riconoscimenti in ambito culturale. Un eccezionale riconoscimento, accresciuto nel 2020 dall'alta onorificenza della Repubblica in ragione «delle benemerenze da lei acquisite verso la Nazione nel campo delle lettere».

Il *prestigio* scientifico si è tradotto in maniera per me molto visibile in una *postura*: la postura di chi è in ogni momento fortemente consapevole del ruolo dell'Istituzione universitaria, della quale è vitale salvaguardare il credito, e dell'importanza della qualità della ricerca; una *postura* divenuta poi abito di vita, di stile, di modo di argomentare in ogni circostanza. Mi ha sempre colpito il vastissimo e operativamente disponibile suo repertorio di fulminanti citazioni, mai pedanti ma adoperate quali lenti capaci di offrire un'interpretazione del reale, quali *exempla* nel senso origi-

nario del termine, capaci di fornire un contributo di conoscenza utile per indirizzare il processo decisionale. In fondo la citazione (a me pare) si può accomunare ad alcune funzioni che ha assunto per i moderni la fotografia. Ma mentre la fotografia riassume e congela una situazione sul piano cartesiano dello spazio e della geografia, la citazione si colloca sul piano cartesiano della storia e del tempo, o meglio dei tempi della cultura, che si riecheggiano, trasferendo così di generazione in generazione il patrimonio che è umano più di ogni altro, ossia la conoscenza accumulatasi di sé e del mondo.

Al *prestigio* si è sempre accompagnato il *servizio*: Emma segna la storia della nostra università, al pari della altre grandi donne che ho ricordato, attraverso un profilo istituzionale forte, attento e orgoglioso: nel dirigere con fermezza e con sguardo prospettico per un decennio la Facoltà di Lettere, conducendola oltre la crisi; nell'impiantare e coordinare un dottorato pionieristico volto ad esplorare le potenzialità del rapporto tra un nuovo umanesimo e le tecnologie più avanzate; nel fornire un contributo spesso risolutivo entro gli Organi di Ateneo, il Senato accademico e anche il Consiglio di Amministrazione. Il tutto senza dismettere mai quella generosa capacità di *esser-ci*, di *essere con*, specie nella sua scuola, con gli allievi, verso i quali (se funziona lo stereotipo sociologico di genere) ha avuto una sollecitudine che definirei... *paterna*, di guida virile, con la mano destra.

E mi fermo, anche se molto altro vorrei e potrei dire, perché – parafrasando scherzosamente l'Antonio shakespeariano – non siamo qui né per tessere l'elogio di Cesare né tantomeno per seppellirlo, ma per le sole ragioni che Emma ci consentirebbe, ossia, ancora una volta, le ragioni scientifiche. In un messaggio recapitatomi, dopo aver appreso di questo convegno organizzato da allievi e amici, con la lucidità di sguardo critico che Emma ha sempre rivolto non solo *al mondo* come studiosa, ma anche a se stessa *nel mondo*, mi scriveva: «leggendo una bellissima intervista ad Altan (forse l'unico nostro filosofo contemporaneo) ho capito che un certo mio disagio nutrito di sentimenti contrastanti, di soddisfazione e

di strana inquietudine, è normale. A proposito delle celebrazioni e convegni in suo onore, Altan con saggezza mirabile ha detto: "non è gloria, è vecchiaia"».

In questa ironia adoperata mai distruttivamente ma quale strumento gnoseologico, in questa laica "saggezza mirabile", c'è tutto un inimitabile itinerario di vita e di studi, del quale Emma è ora soltanto alla prima curva.